

L'INTERVENTO



Massimo D'Alema

In Europa domina la paura I riformisti riscoprono il lavoro

Dopo la moneta unica è mancato il salto di qualità. La destra ha saputo «rappresentare» i più deboli. Lo sviluppo distorto degli ultimi 15 anni ha penalizzato operai, artigiani, piccoli imprenditori

Pubblichiamo alcuni stralci del discorso pronunciato ieri da Massimo D'Alema davanti agli studenti della London School of Economics

Gran parte del nostro continente è oggi governata da una leadership conservatrice e il declino della destra neoliberista sembra andare non a vantaggio dei progressisti ma, in molti paesi europei, a vantaggio di un'altra destra nazionalista, populista, talora apertamente reazionaria e razzista. Eppure, mentre in Europa accade questo, nel resto del mondo sono le grandi forze progressiste che guidano l'impegno per aprire una nuova prospettiva oltre la crisi e gettare le basi di una nuova stagione economica e politica. Sono i Democratici negli Stati Uniti d'America e in Giappone, così come sono progressisti di diversa natura i leader e i partiti alla guida dei grandi paesi emergenti dall'India al Brasile all'Africa del Sud.

Una riflessione particolare merita la realtà della Cina. La Cina ha rappresentato in questi anni uno dei fenomeni più travolgenti della globalizzazione e della crescita mondiale. Il mix di autoritarismo e di liberismo già sperimentato in altri paesi asiatici ha sostenuto lo sviluppo impetuoso dell'economia cinese. Rispetto alla utopia di Gorbaciov che pensava di potere tenere insieme il socialismo in economia e la democrazia politica i cinesi hanno rappresentato una soluzione esattamente opposta unendo la dittatura del Partito comunista alle ragioni del mercato e dello sviluppo capitalistico. Ma anche il modello cinese appare messo in discussione dalla crisi attuale perché sono venuti in evidenza gli squilibri e le contraddizioni di una crescita basata sull'esportazione e sulla compressione del mercato interno... La risposta cinese alla crisi si orienta verso un recupero di politiche che hanno caratterizzato l'esperienza socialdemocratica in Europa. Può sembrare strano che i comunisti virino a sinistra diventando socialdemocratici, ma ciò che si sta muovendo in Cina sembra andare proprio in questa direzione. La crescita è stata sostenuta dagli investimenti e dai consumi interni; perché stanno crescendo i salari e si stanno investendo risorse importanti nel campo dell'assistenza sanitaria e nel campo della previdenza. Insomma certe conquiste che nella vecchia Europa si vorrebbero oramai passate di moda cominciano invece a contagiare mondi lontani (...)



Piccoletta di Beatrice Alemagna

Il caso cinese

È stato uno dei fenomeni più travolgenti della globalizzazione

La risposta alla crisi ricalca certe conquiste della vecchia Europa: più salari, assistenza, previdenza

Un acuto sociologo francese Dominique Moïsi ci ha descritto un mondo di oggi diviso tra 3 sentimenti: la speranza, che anima i grandi paesi che si affermano come nuovi protagonisti sulla scena mondiale, il rancore degli esclusi e dei perdenti, e la paura dei più ricchi che temono di perdere i loro privilegi. L'Europa è per eccellenza il continente della paura. Il timore dell'aggressiva competitività delle economie asiatiche; la paura degli

immigrati che sconvolgono la nostra organizzazione sociale e che, soprattutto oggi con la crisi e la disoccupazione, appaiono ai più poveri come un nemico e una minaccia; la paura del terrorismo e dell'Islam che hanno accresciuto la sensazione di vivere in una fortezza assediata e il bisogno di ricollegarsi a un'identità civile e religiosa forte e radicata. La destra ha fatto di queste paure la sua forza e si è presentata, in molti paesi, proprio alle classi sociali più deboli, come la forza in grado di proteggere le persone e di garantire gli interessi e i valori costituiti(...)

Il problema è che il socialismo europeo, sia nelle sue componenti più tradizionali, sia nei settori più innovativi, non è riuscito, di fronte alla globalizzazione, ad andare oltre all'orizzonte del riformismo nazionale. In particolare la grande opportunità legata al processo d'integrazione politica dell'Europa è stata colta solo in piccola parte. Dopo l'avvento della moneta unica sarebbe stato il momento per un salto di qualità. Era necessario coordinare le politiche in materia di sviluppo, ricerca e innovazione e armonizzare le politiche fiscali e di bilancio. Era necessario costruire una vera Europa sociale e governare insieme ed in modo solidale la sfida dell'immigrazione. Era necessario quindi rafforzare il bilancio e i poteri dell'Unione europea aprendo la strada a un "riformismo europeo" capace di superare i limiti dell'esperienza degli stati nazionali. Questa era la prospettiva che era stata indicata da Jacques Déléors (...)

Vorrei dire – senza che sembri che io sia troppo arcaico – che il primo grande problema per i progressisti è di rimettere con forza le radici nel popolo: a cominciare dalla capacità di riscoprire il conflitto sociale nelle sue forme moderne e di dare rappresentanza al mondo del lavoro e ai suoi interessi. Mai come in questo momento è apparso chiaro quanto il lavoro – non soltanto il lavoro dell'operaio ma anche quello dell'artigiano e del piccolo imprenditore – sia stato penalizzato dallo sviluppo distorto degli ultimi 15 anni che ha avvantaggiato la rendita finanziaria e la speculazione. Se è vero che il protezionismo sarebbe una risposta egoista e insostenibile alle difficoltà dei sistemi produttivi europei e al disagio sociale dei nostri operai, è anche vero che alla necessaria apertura dei mercati non può che corrispondere un'espansione del diritto sociali e del lavoro. (...)*